ALDO SPALLICCI

N. 4

MARIO ANGELONI - ARNALDO GUERRINI

Commemorazioni

EDIZIONI ROMA

“ EDERA ”

COLLANA DI DISCORSI, MONOGRAFIE, RELAZIONI, COMMEMORAZIONI E SCRITTI POLITICI

---

n. 1 - Randolfo Pacciardi: « REPUBBLICA FEDERALE E SOCIALE ». Discorso tenuto al Teatro Biondo di Palermo, il 4 marzo 1945 - Fascicolo di 20 pp.: L. 12 in Roma e L. 15 fuori Roma.

n. 2 - Giulio Andrea Belloni: « SOCIALISMO MAZZINIANO ». Studio critico espositivo del pensiero Mazziniano nel campo sociale - Fascicolo di 64 pp.: L. 40 in Roma e L. 45 fuori Roma.

n. 3 - Randolfo Pacciardi: « WASHINGTON, LINCOLN E MAZZINI ». Discorso tenuto nella sala dell'Associazione « *Garibaldi* » a New York nel 1942 - Fascicolo di 16 pp.: L. 10 in Roma e L. 12 fuori Roma.

S/A EDIZIONI ROMA
Via XXIV Maggio. 43 (Palazzo Rospigliosi) Roma

(*Printed in Italy*)

MARIO ANGELONI

E' passata di qui urlando la *trista ora dei lupi* e si è fatto più remoto e straniero, fra la mimosa stroncata e la Madonnina quasi demolita dall'acqua, il volto rotondo di Zvanìn illuminato da due grandi iridi serene da bambino. Ritorneranno per le tue strade fra i polverosi biancospini e il grido di Schiuma, il pescivendolo di Bellaria, che scende dal colle di Sogliano e le risate aperte delle tue donne, macchie di bianco nero: bianco dei denti nella cornice dei capelli neri e nel lampo degli occhi notturni. Qui incombe lo strepito del mare che arriva attenuato dalle siepi nebulose delle tamerici. Qui nel campo non minato il vomere sprigiona odore di solco profondo, odore di terra buona fra zolle rovesciate e gramigne schiantate. Ma, nell'attesa il paesaggio non è georgico; sono trascorsi non già i fantasmi ma gli uomini feroci ma gli ordigni spietati della guerra, e ancora *piove sangue donde son passati.* E' squallore e deserto e lacrime intorno. Unico segno di conforto è il formicolio umano attorno alle macerie nell'intento di rialzare i muri e di rivestire di tegole il tetto. Noi vediamo un San Mauro carducciano oggi, con un mare lontano che biancheggia di spume e ulula furioso, mentre l'aspro odor dei tini va intorno, l'anima a rallegrar.

Scenari da tragedia greca. Rovine e macchie di sangue. Su questo scenario richiamiamo l'ombra di un nostro cui mal sapeva la vita della rinuncia alle esigenze dello spirito e della libertà. Mario Angeloni uscito da un glorioso ceppo repubblicano della dolce terra dell'Umbria, respirò l'aria elettrica del nostro clima politico, si abbeverò delle passioni che trascinano al delirio le

nostre folle inesauste di lotta e di giustizia e fu nostro. Guardando quel tempo del balzo attraverso il varco clandestino dell'Alpe, attraverso ai Pirenei poi, alla corsa alla morte sotto la bandiera della allor nascente e già agonizzante repubblica spagnola, e confrontandolo con questo del nostro recente conflitto, verrebbe fatto di gridare a' quei morti generosi, a che tanta fretta ? C'è tempo per tutti di soffrire e di morire. C'è la patria di domani che avrà bisogno di voi per rivendicarsi in libertà, c'è la patria di domani che sarà da liberare dallo straniero. E' la recriminazione che potreste fare a Mario Corvisieri e a Conforti caduti sulla Drina in aiuto ai Serbi o Iugoslavi che siano, che ripagano così male oggi il sacrificio di quei generosi; è il rimprovero che si potrebbe fare a Lamberto Duranti caduto per la libertà della Francia sei mesi prima della guerra d'Italia contro gli Austro-Tedeschi. Ma no, si cada per la Spagna, per la Serbia, per la Francia l'ideale è unico, la meta è sempre quella: la libertà e l'indipendenza dei popoli contro tutti i militarismi, contro tutte le dittature. Qui colui che aveva privato della libertà il popolo nostro, andava intorno a vantare l'inutilità e anche il danno della libertà. In Sardegna, diceva, nessuno mi ha domandato libertà, tutti invece si sono lagnati dello scarso pane tutti mi han chiesto bonifiche contro la malaria e lavoro. Nessuno voleva la libertà. Le voci che l'avrebbe pretesa erano soffocate dietro le sbarre delle prigioni, o erano troppo lontane nelle isole Lipari, sperdute nel Tirreno. Il despota altezzoso e spregiatore dei valori morali non aveva altro proposito che quello di mantenere il potere concedendo *panem et circenses* per finire poi a negare lo scarso pane e a convertire nel sangue la festa e la danza sui corpi delle vittime. Altro pane si chiedeva oltre a quello che satollava lo stomaco.

Ricordate Cirano nella magnifica evocazione scenica di Edmondo Rostand? I cadetti tumultuano perchè il rancio non arriva e minacciano sedizione. Cirano fa ve-

nire il piffero che tragga dalle note sorelle la canzone nostalgica della savoiarda alpe natia. Canta la nenia e distende panorami di casolari raccolti a fondo valle coi comignoli fumanti, scopre volti di madri lontane, polle d'acqua sorgiva sui fianchi delle giogaie. Ma tu me li fai piangere i cadetti, qualcuno gli osserva, — sì un male ben più nobile di quello della fame, dallo stomaco è salito al cervello.

Benedetti voialtri cavalieri erranti della libertà che quando tutti si acconciavano alla servitù pur di avere assicurato il pane sul desco del mezzodì e della sera, preferiste ascoltare il richiamo del piffero di Cirano che chiamava ai monti della libertà i generosi, che gettava sul viso dei protervi signori il pane della vigliaccheria e correva, attraverso il fucile spianato dal servo doganiere a combattere contro la tirannia di Franco o di Hitler o di Mussolini con la bisaccia leggera di pane ma ricca di entusiasmo generoso e di nobiltà garibaldina. Nei vostri bivacchi il piffero flautato ricantava le nostre pianure i monti e le convalli e le aspirazioni delle genti a un futuro di pace e di giustiza e di lavoro. Il crepitio ritmico e beffardo della mitragliatrice interrompeva le meditazioni dei bivacchi. Noi a sera tarda si apriva radio Madrid. Il vostro inno sotto le bandiere trascorreva per le nostre membra come un violento brivido di commozione. Era con voi l'anima del romito di Caprera, era con voi leonino e paterno quando si scoprivan le tombe, si levavano i morti ed i martiri nostri eran tutti risorti. E lacrime silenziose rigavano i volti degli ascoltatori nella semioscurità e le mani tentavano le mani. Il coro era sommesso perchè nessun orecchio di delatore scoprisse la comitiva congiurata, il coro era la fiammella che ardeva nel tripode e rischiarava le fronti curve dei devoti alla dea libertà. O meglio con voi sfidare la morte con un'arma in pugno piuttosto che vivere tra occhi socchiusi di spie, tra porte sbattute, tra varchi preclusi in una città in cui vige l'ordine di renderti difficile la vita. Da voi oltre Tirreno si può dire, anzi si può gridare maledizione

ai maledetti con una bomba a mano e con un fucile. Noi ascoltiamo le vostre voci, voci di quella gesta garibaldina che è intrisa di tanto sangue. Ascoltiamo gli appelli della Passionaria che s'incidono nel marmo: meglio essere la vedova di un eroe che la moglie di un vigliacco. Vediamo partire quei vostri volontari della repubblica con tanta fede e con così poche armi. Ecco, sono in tre ed hanno un fucile solo, quando sarà caduto il primo sottentrerà il secondo e poi verrà la volta del terzo. E intanto contro le artiglierie e gli stormi di aeroplani c'era una bomba a mano e una mitragliatrice a gridare alto il nome di repubblica contro i Borboni, i falangisti e la compagnia di Gesù di Franco. Ma con così ridicolo schieramento di sanculotti alla Guadalajara, le brigate internazionali misero in rotta precipitosa l'esercito dei mercenari fascisti.

Mario Angeloni mi passa sotto agli occhi in una fotografia di un gruppo di confinati a Lipari fra il nostro Pagani di Parma e Arnaldo Guerrini, il nostro indomito Guerrini, ucciso oncia a oncia nelle carceri di San Giovanni in Monte a Bologna. Da Lipari alla libertà vigilata morse ogni giorno il freno sino a che un giorno me lo vidi comparire a Milano deciso all'espatrio clandestino. Gli furono fornite le indicazioni dei valichi più idonei e le guide più sicure. Dopo pochi giorni una innocente rivista di chimica con due sgorbi nella quinta pagina mi dettero dalla Svizzera l'annuncio che aveva sorpassato felicemente la prova. Notai poco dopo il suo nome in un giornale, che ci arrivava attraverso a mani fidate d'oltr'Alpe, come di oratore alla Lega dei Diritti dell'Uomo a Parigi. Poi seppi nel contempo della sua corsa oltre i Pirenei tra le rosse brigate internazionali e della sua morte.

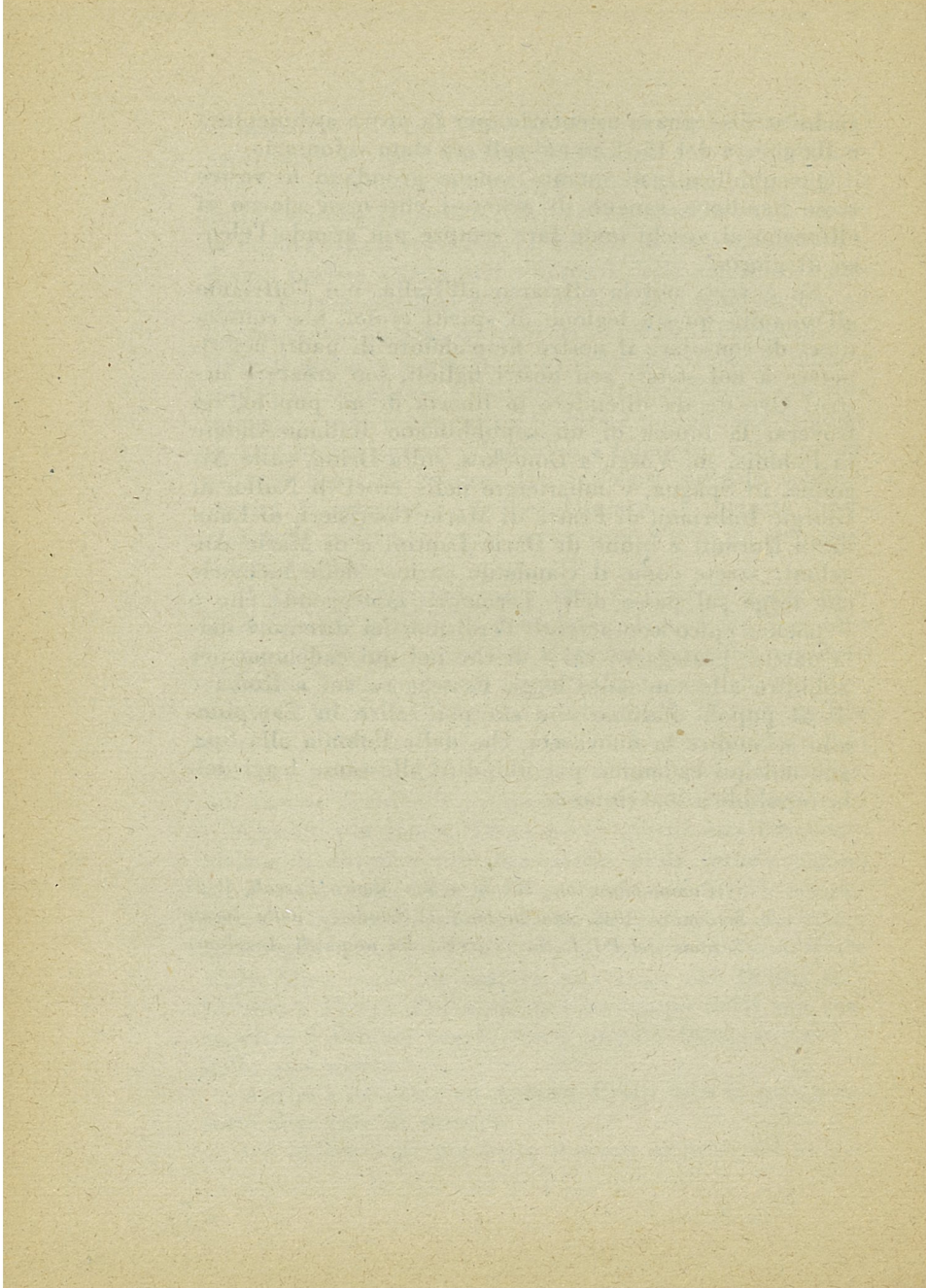
Anche a lui come ad Antonio Fratti fiorì la rosa rossa sotto il costato di sinistra.

Gli brillava già nel petto il segno azzurro del valore

anche se disdegnava ostentarlo, per la prova ardimentosa nella guerra del 15-18 in cui egli era stato volontario.

O repubblicani, di quanto sangue grondano le vostre rosse bandiere, sangue di generosi che ogni giorno si allineano ai vecchi onde fare sempre più grande l'elenco di gloria.

Sì, è vero, noi la offriamo all'Italia, noi l'offriamo all'umanità questa legione di spiriti eroici, ma consentiteci di consolare il nostro fiero dolore di padri col ripetere a noi stessi: son nostri figlioli, son creature nostre! Ove c'è da difendere la libertà di un popolo, ivi troverai la tomba di un repubblicano italiano.Andate in Polonia, sui Vosgi, a Domokos, sulla Drina, sulle Argonne, in Spagna, v'imbatterete nelle croci di Nullo, di Giorgio Imbriani, di Fratti, di Mario Corvisieri, di Lamberto Duranti e infine di Dario Lantini e di Mario Angeloni; sarete come il viandante curioso delle memorie che legge sul passo delle Termopili la leggenda che è il poema epico consacrante l'eroismo dei difensori della patria; passeggero vai e dì che noi qui cademmo per ubbidire alle sue sante leggi. Passeggero vai a Roma e dì al popolo italiano che sta per salire in Campidoglio a bandire la nuova età, che dalla Polonia alla Spagna noi qui cademmo per ubbidire alle sante leggi della repubblica mazziniana.

(*Commemorazione tenuta a San Mauro Pascoli, il* 23 *Settembre* 1945, *inaugurando la bandiera della locale Sezione del P.R.I. che si fregia del nome di Angeloni*).

ARNALDO GUERRINI

Vi dico con successione cronologica lo stato di servizio di questo tenace combattente per la libertà.

— Partito volontario nel '14 e trovato disciolto il battaglione « Mazzini » a Nizza si arruola nel 1° Stranieri e combatte ad Arras contro i tedeschi.

— Rientra in patria nel maggio '15 e non riuscendo a far parte della brigata Cacciatori delle Alpi comandata da Peppino Garibaldi, veste la divisa di soldato al reggimento del suo paese: il 28° Fanteria.

— Ufficiale nel reparto mitraglieri del 33° Fanteria è ferito al capo sul Carso nel '17 e si trova di nuovo al fronte sull'Altipiano d'Asiago nel '18, ove lo sorprende l'armistizio.

E' inviato in Asia Minore con le truppe d'occupazione.

— Smobilitato rientra a Ravenna e nel '19 è alla Camera del Lavoro della Casa del Popolo repubblicana.

— Nel 1920 è di fazione contro i nazionalisti che avevano velleità aggressive contro i repubblicani. Scambia allegramente del piombo contro quelle camicie azzurre assai più reazionarie delle nere e più inclini all'imperialismo degli imperi centrali che non alla democrazia.

— Arrestato perchè durante una perquisizione al suo ufficio, alla casa del Popolo, si rinvengono delle bombe a mano depositate ivi da altri. Riconosciuto innocente dopo 50 giorni di detenzione, viene scarcerato.

— Appena in tempo per subire un'aggressione a Ravenna da parte di un gruppo di fascisti guidati da Morigi e da Rambelli che nel caffè Modanesi accanto alla Torre

Civica, lo lasciano grondante sangue per una ferita al capo e in pericolo di perdere un occhio.

— Esce dopo mesi d'ospedale, colla vista mutilata ed è già l'anima dell'*Italia Libera* a Ravenna.

— Questo gli procura un'altra sanguinosa bastonatura da un tal Cagnoni e compagni che lo fa rientrare in Ospedale.

— Ormai è considerato un nemico pericoloso di cui bisogna disfarsi. Così viene relegato a Lipari nell'isola flagellata dal Tirreno in vista dello Stromboli che a quando a quando s'accende tra il mare di S. Eufemia e Ustica, l'ultima terra vulcanica, sentinella avanzata verso la costa di Sardegna.

— Dopo vari anni di confino laggiù in compagnia di Mario Angeloni e di Pagani di Parma, lo ritroviamo a Milano. Un anno e poco più, che la nostalgia lo vince e lo fa tornare a Ravenna.

— Di qui affida ad un marinaio una lettera destinata a Eugenio Chiesa proscritto a Parigi. Lo stordito marinaio approdando a Tunisi consegna ad un agente provocatore la lettera che ritorna a Ravenna sul tavolo della Questura.

— Ora è al Tribunale Speciale che lo condanna a sette anni per corrispondenza clandestina con un fuoruscito.

— Così di carcere in carcere, attraversando persino quel cimitero di vivi che è il reclusorio per alienati di Montelupo ove la sua vivacità talvolta parossistica lo aveva fatto relegare, può ritornare al suo lavoro a Ravenna.

— Poco manca al grande crollo. Corre tutta la Romagna a riallacciare vincoli e fratellanze, a incuorare i disanimati, a riaccendere la fiaccola della fede nei simboli imperituri dell'edera e della vanga, della tenacia e del lavoro.

— Nei 45 giorni di quel piccolo mare di libertà che noi vedemmo attraverso all'oblò dello stato d'assedio, è al suo posto di comando.

L'oblò si richiude d'improvviso e la nave italiana senza nocchiero è in balìa della tempesta. Temerariamente sereno egli continua ad essere al suo ufficio assieme a quel gran galantuomo che è Pietro Bondi, finchè le S.S. un giorno irrompono nel locale,segnalato dalle brigate nere come quartier generale dell'antifascismo ravennate, e lo rinchiudono nelle patrie galere.

Come scamparono alla già prestabilita fucilazione Guerrini, Bondi e compagni già rinchiusi in un covile di maiali in attesa dell'esecuzione? Ma fosse stato un minuscolo siluro di piombo a fermagli il cuore piuttosto che la lenta sfibrante agonia a cui lo condannarono nelle luride celle di San Giovanni in Monte.

Non la luce, non l'aria, non il vitto. Nuotano nel cavo dell' orbita que' suoi occhi che spasimano in cerca di luce, si dibattono frenetici que' suoi stanchi polmoni nel disperato tentativo di fermare l'ossigeno per alimentare i suoi scarsi globuli rossi, si contorce nei crampi della fame quel suo stomaco da cui tutto l'organismo invoca e implora la pietà di un alimento.

Oh, quando già la morte ha già disegnato sul teschio il suo rigido profilo di congedato dalla vita, oh allora persino il carceriere sembra muoversi a compassione. Oh sì, vai a morire a casa tua. La fossa te la scaveranno i tuoi, gli amici caleranno su di te il coperchio della bara.

E qui a Cervia, nel vostro ospedale, gira intorno gli occhi febbricitanti. Vorrebbe balzar su, dal suo letto di dolore attorno al quale vede volti ansiosi di amici, ma anche sente le grida gutturali dei tedeschi e l'eco degli alalà delle brigate nere. Vorrebbe riprendere la sua mitragliera del Carso e dell'Altipiano d'Asiago per dare il *bon dì della morte* agli uni e agli altri. Almeno la simbolica carabina del garibaldinismo sempre pronta a cantare gli inni della libertà.

Ultimo disperato appello alla vita. In questa visione suprema di lotta, di balzo in avanti contro la trincea nemica, del sole in fronte sul campo, sull'Alpe, sulla barricata, si spegne questo campione dell'ardimento e del-

l'insofferenza ad ogni transazione e ad ogni servilismo. Tra un inno e una battaglia aveva vissuto nel periodo eroico dell'Italia il suo Maestro che a piede dei patiboli e sui tamburi delle cariche garibaldine, aveva scritto i suoi proclami incendiari. Tra un inno e una battaglia, l'inno di Mameli che gli mormora nel cuore indomito e indomato, e la battaglia continua della sua vita, tra una cella e un letto di ospedale nella dura realtà del dolore e dello spasimo, si allontana come Turno, come Camilla *vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras* — abbandonando con un gemito la vita.

Il cannone tuonava sempre più prossimo, il V degli alleati batteva come un dattilo di alfabeto Morse sulle onde corte della radio Londra, le polveri erano tutte pronte per dar fuoco alle ridotte; quale cuore ben saldo non si sarebbe spezzato nello spasimo di tanta attesa?

Noi si soffriva del supplizio di Tantalo. L'acqua della libertà arrivava alle nostre fauci assetate sino a lambirle e ritornava giù senza che un sorso ci fosse dato toccarne.

In questo tormento da girone d'inferno si spegne questo combattente che può presentare uno *stato di servizio* come pochissimi possono vantare. La sete di libertà gli aveva arroventate le fauci sin dal ventennio e la più bella tessera d'inscrizione al suo partito è quel suo nome scritto sul ruolino di marcia della brigata Stranieri in terra di Francia. Poi sul Carso sparso del suo sangue e sull'altopiano di Asiago, c'è il suggello. Poi da Lipari a San Giovanni in Monte tutto il suo calvario. Quando quel fuoco che gli era rimasto negli occhi e nel cuore si spense, gli amici che sollevarono la salma stupirono per la fralezza del peso. Distrutto. La tedesca rabbia aveva avuto criminalmente ragione. Il nemico era stato eliminato, non col piccolo siluro di biombo che raggiunge fulmineo le vie del cuore ma così oncia a oncia, col digiuno forzato, colla soppressione dell'aria.

Oggi a poco più di otto mesi della liberazione del paese rivediamo il nostro scomparso. In Giacomo Mat-

teotti nell'effigie che ce lo rappresenta, gli occhi sono colti dall'ombra della morte e già il teschio si delinea nel volto, in Guerrini l'occhio luminoso, per quella fiamma interna che i medici chiamano tiroidea, dà vita e vibrazione al volto che pare una fiaccola. Il volto ci interroga ansioso. Scendiamo come Enea nella fredda casa dei morti e rispondiamo alla sua ansia. Siamo a metà fuor del mare in tempesta. Il fascismo è atterrato nel nome ma la monarchia sabauda è ancora riverita a tal punto che i ministri sono tenuti a prestare giuramento nelle mani del luogotenente del regno, l'uno è caduto ucciso l'altro malvive e spinge questa nostra Italia dalla sventura alla guerra civile, scendendo a livello dei Borboni che alimentavano il brigantaggio nell'Italia meridionale. per combattere la rivoluzione garibaldina vittoriosa sul Volturno. Alimenta il disagio offrendo stipendi floridi a impiegati e a servi, incatenandoli colla gratitudine. Non sente sulla sua faccia di bronzo lo schiaffo dei combattenti per la libertà che lo trascina ai tribunali del popolo a rispondere di traffico col nemico interno ed esterno, di tradimento del mandato affidatole dal '59.

I partiti del popolo levano le proprie bandiere ideali ma troppi si sviano per le strade oblique del mercato nero e della frode e giurano e spergiurano di giustizia ma servono il dio dell'interesse più sconcio e più volgare. L'umanità è sempre quella stupida belva che pare ammansita quando è sazia di carne, di sangue e di danaro. Il fascismo distrutto nel nome ritorna nel fatto colla brutalità animalesca, coll'egoismo più sfrenato. Non scenderanno come ieri dai monti d'Irpinia su Avellino bombardata gli avvoltoi a togliere gli anelli e i denti d'oro dei cadaveri, come la stampa ci annuncia in questi giorni, ma il furto e la corruzione diranno ancora che il mondo è in attesa di una nuova legge morale.

C'è sulla parete il Cristo ma è là inchiodato perchè non fugga spaventato dalla tua ignominia o fariseo. Sembra si inizi (se la realtà non ci tradirà ancora una volta) il lavoro per la Costituente che darà assetto este-

riore al paese sottraendolo a quell'agitazione cronica che è sempre di malaugurio per gli istituti della libertà. Perseveriamo nella nostra pesante fatica in cui tu fosti un alfiere, di educare questa riottosa gente nostra al rispetto delle altrui libertà, a quella disciplina morale che Mazzini volle come vangelo delle classi lavoratrici del pensiero e del braccio, a quella dignità severa che ci farà rimeritare il nome di Nazione.

Oggi è giorno di celebrazione, oggi ognuno arde di una sua fede orgogliosa sotto le bandiere del partito: domani è la stessa fede che ci deve sorreggere collo stesso fervore d'oggi anche entro le quattro pareti dell'ufficio o nello stabilimento come se la nostra bandiera sventolasse sul nostro capo a monito, a tutela e ad incoraggiamento.

Ascoltate. Viene dal cammino dei secoli un trotto serrato che mette un brivido nell'ossa degli uomini. Passa avvolto nel suo rosso mantello l'ideale battendo collo zoccolo le vie del sacrificio. Pochi si destano al suo passaggio, pochi rispondono al grande appello, pochi accorrono con un fucile e una divisa magari da Legione Straniera, pochi sono gli eletti che non guardano all'applauso e al consenso, fra questi è Arnaldo Guerrini. Così da Lipari a San Giovanni in Monte, nella vita e nella morte, repubblicanamente fiero, sprezzante a compromessi e ad accomodamenti, per la redenzione del lavoro in un'Italia veramente rinnovata nella Giustizia e nella Libertà. La virtù dei pochi si rifletta sui molti. Questo sole implacabile che dopo il flagello della guerra, uccide le messi nei nostri campi trasformati in lande di arsura e di deserto, minaccia anche collo spettro della carestia le tanto inquiete generazioni, ma la falce ci invita lo stesso sulle stoppie arroventate, sulle erbe spagne, al lavoro nutrito di speranza in un'alba meno tropicale. Così la maledizione dell'egoismo e della corruzione che inaridisce le anime avrà termine, e la fresca pioggia dell'altruismo e della generosa solidarietà darà i germogli della nuova età. Abbiamone fede!

(*Commemorazione tenuta in Cervia il* 10 *luglio* 1945).

Politica e Sociologia

Collana diretta da **FRANCO FRANCHINI**

"S. A. EDIZIONI ROMA"

ROMA - VIA XXIV MAGGIO, 43 (PALAZZO ROSPIGLIOSI)

Prezzo . .